

Altre
visioni

69

Maestri

Marco Baliani

Ho cavalcato in groppa ad una sedia

fotografie di Enrico Fedrigoli

© Teatrino dei Fondi/ Titivillus Mostre Editoria 2010
via Zara, 58, 56024 Corazzano (Pisa)
Tel. 0571 462825/35 – Fax 0571 462700
internet: www.titivillus.it • www.teatrinodeifondi.it
e-mail: info@titivillus.it • info@teatrinodeifondi.it

ISBN: 978-88-7218-287-1


Titivillus

A mio padre che mi ha insegnato a volare

*Se dovessero cercarmi.
Miei segni particolari:
incanto e disperazione*
W. Szymborska

Ventun'anni fa ho raccontato per la prima volta *Kohlhaas*. Seduto su una sedia per un'ora e mezza sperimentavo un teatro di pura narrazione. Da allora si chiamò così, teatro di narrazione, per tutti quelli, e furono e sono tanti, che seguirono il mio esempio, provando ciascuno in forme e contenuti diversi a ridurre lo spazio scenico ad un corpo narrante.

Ho detto "pura" narrazione, ma sono le impurità a rendere vivo un racconto. Più di una buona metà del "testo" di *Kohlhaas* è composto da ciò che compie il mio corpo, dai piedi che battono il ritmo, dalle mani, dagli sguardi, dalla biologicità vivente del mio essere. Per questo è impossibile trasferirlo su una pagina scritta. Ci ho provato, il testo, come successione di parole e didascalie, è stato pubblicato ma manca il corpo. Ciò che sulla pagina si è decantato è la sostanza fredda di ciò che avviene in scena.

Con *Kohlhaas* ho viaggiato in molti luoghi, ho imparato ad essere nomade, con poco bagaglio in spalla, una sedia e la mia memoria. Nel tempo il racconto si è modificato, come accade alla memoria e all'atto del rammentare, che è sempre una forma dell'immaginazione.

Ogni volta che racconto, Kohlhaas rivive con me, e con gli ascoltatori che mi permettono il piacere di questa resurrezione. Quando io non ci sarò più anche Kohlhaas smetterà di esistere.

Per questo il teatro si chiama spettacolo dal vivo, ogni racconto ha come sua misurazione vitale il limite naturale del morire. Scherhazade lo sapeva bene. Dopo ventun'anni voglio provare a narrare i pensieri e le riflessioni che mi hanno accompagnato in questo lungo tragitto. Ho scelto, secondo un ordine cronologico, dai tanti diari e taccuini di viaggio riempiti in questi anni con scritti, disegni, citazioni, quei frammenti che mi sono sembrati più significativi, rappresentativi di un percorso di ricerca che ancora non si è esaurito. Sono impressioni, a volte fugaci, a volte più meditate, incontri avuti che hanno rivelato qualcosa che prima non conoscevo, sguardi su città, su dipinti, sculture, su altri teatri, su altri artisti.

Altri scritti invece sono nati in occasione di questa pubblicazione e non sono inseribili in una cronologia.

Ho titolato questa raccolta di pensieri *Ho cavalcato in groppa ad una sedia* perché mi è sembrato il modo migliore di sintetizzare il potere immaginifico del racconto.

Nella realtà, in quella che per convenzione definiamo tale, non sono mai salito su un cavallo, non so come si cavalca, non so nulla di questa esperienza. Eppure per tutti questi anni ho davvero cavalcato, ho sentito tra le gambe il corpo del mio cavallo, ho sussultato nel galoppo sfrenato e nel trotto più dolce, ho percepito l'odore dell'animale, il suo sudore denso come latte, ho vissuto con Kohlhaas la gioia di vedere al tramonto del sole il vapore diafano salire fumando dai corpi accaldati dei cavalli.

Queste pagine cercano, con la ragione e l'intuizione, di comprendere come questa esperienza possa essere accaduta.

Ad accompagnare il libro ci sono alcune immagini fotografiche e altre filmate. Sono entrambi tentativi di afferrare in qualche modo la sfuggente presenza di un corpo narrante.

Là dove giocano i bambini è sepolto un segreto.

W. Benjamin

Tutte le volte che racconto mi sembra di tornare in quei luoghi della mia infanzia dove il tempo non contava, in quel cerchio magico ove tutto sembrava accadere solo per me.

Il futuro era interamente inscritto nel presente, non lo si poteva neppure pensare.

Ogni sensazione era tanto intensa, anche il dolore, che sempre lasciava stupefatti.

Un'ondata di sensazioni simili mi cattura mentre racconto, ne vengo investito, ma non ne sono più sopraffatto come un tempo. Mentre percepisco l'intensità di quel sentire allo stesso tempo ne misuro la distanza, è questa la maledizione dell'essere adulto, e di avere un linguaggio e un'arte per visitare quei mondi, rivivificare quelle immagini, senza potersi più fondere interamente con esse. La narrazione non mi conduce mai davvero laggiù, ma mi serve per sentire che quei luoghi ancora esistono e che sempre vale la pena provare a raggiungerli.

La creazione del mondo che attuo raccontando mi ricorda quando quel creare era davvero possibile, senza sforzo.

C'è un particolare flusso che può catturarti durante un racconto, se riesci a farlo esistere e ti ci lasci andare improvvisamente la storia pur tante volte ripetuta rivela grumi di sensazioni fisiche e sensoriali mai sperimentate prima.

Quel *flusso* è la stella polare della mia ricerca, il mio allenamento spirituale all'arte del racconto.

Quando accade, il corpo, le parole, la voce, innescano e aggregano forme nuove e diverse, che accadono in me ad uno stato nascente, pescano nel profondo della mia immaginazione, che non è solo mia ma di tutti quelli che mi hanno preceduto, fin dalle origini dei tempi.

L'unica cosa che devo fare quando sono nel maelstrom è riuscire a starci dentro e farmi portare, senza aspettative, fino al punto in cui è la storia a possedere me.

Poi, quando il racconto finisce, tutto torna ordinatamente al suo posto, le cose del mondo si mostrano per quello che sono o che le nostre convenzioni fanno in modo che siano. Riaquistano un unico nome, una direzione, cause ed effetti, tempi misurabili.

Là era il nessun dove, qui è tutto una segnalazione.

I bambini hanno occhi famelici e colmi di desiderio. L'adulto ne sorride con condiscendenza come si fa delle cose preziose perdute per sempre e che con accanimento cerchiamo di dimenticare per poter sopravvivere.

Dicono che forse solo la morte ci restituirà quegli occhi, per un attimo che durerà all'infinito, in cui lo stupore nuovamente si impadronirà di noi, per non mollarci più, resteremo per sempre incantati.

È compito del narratore far vedere in fondo agli occhi di chi ascolta quel mondo, che l'infanzia conosceva bene, ove tutto risalta e risplende e brilla oppure è buio come il catrame, ove tutto è luce, a squarci, spigoli e lampi oppure è pece nera. Quel tempo quando gli occhi non abbandonano più la presa, non mollano le cose né mai ne sono sazi. Solo il sonno li può vincere ed essi soccombono infine spossati dalla lotta ingaggiata per resistere allo scorrere del tempo che il sonno annuncia. Occhi scintillanti che scoccano frecce dentro il cuore delle cose, mai sulla loro superficie. Per questo le parole che accompagnano lo sguardo e gli occhi del narratore non possono semplicemente nominare il mondo ma devono attraversarlo e depositarsi nelle orecchie di chi ascolta come una vibrazione ove la cosa detta, casa lampione strada ferita sasso continui a riverberare come una sostanza radioattiva nel buio.

Roma, dicembre 1990

Ogni oggetto in questo museo è un pezzo unico, non ripetibile, anche se le anfore o le lampade votive sono state allineate, apparentemente identiche, nelle teche. Guardo da vicino due urne cinerarie con una specie di uccello che svetta ad una delle estremità, non sono uguali. Nella seconda il collo dell'uccello si allunga di più.

I modelli etruschi dovevano essere rigidi, una tradizione artigianale millenaria li aveva di certo codificati. Ma la mano dell'artigiano è stata biologicamente imprecisa, pur nella ripetizione dell'atto non ha potuto che scartare, sbagliare, approssimare. Quel giorno sarà stato più stanco, avrà avuto un lutto o una nascita in famiglia, il calore nel forno non sarà stato identico nelle due cotture, la stessa argilla di base era più umida e si plasmava con più difficoltà. Oppure, coscientemente, ha voluto provare ad allungare il collo dell'uccello, di poco, e l'immagine è piaciuta ai committenti. Ad ogni impasto, ad ogni modellazione, la tradizione viene scossa da piccoli tradimenti di percorso, in attesa che il succedersi delle variazioni porti ad una nuova forma e poi a nuovi modelli in attesa a loro volta di essere traditi. Le variazioni sono segnali di un'esperienza umana nel tempo e sul tempo.

In un'altra teca ci sono molte statuine di figure alate, antesignane dei nostri angeli cristiani.

A guardarle qualcosa mi turba. Non appaiono immobili, ma come catturate nel momento di muoversi, suggeriscono un movimento.

Come gli uomini in cammino di Giacometti che sembrano sempre non stare mai lì. Anche qui c'è una tensione interna che li dinamizza, come se lo scultore avesse voluto fissare qualcosa di momentaneo, di sfuggente, credo che a suggerirmi questa sensazione sia un non completo controllo del tempo.

La maggior parte delle sculture normalmente sono statiche, pesanti, gli scultori hanno voluto mostrare come si domina la materia. In quei casi il tempo è congelato nella forma.

Ma Giacometti e questi artigiani etruschi stavano cercando qualcos'altro, come una forma nascosta nella materia, un'immagine da ricavare, in fieri. E non c'entra nulla se erano presenti o meno modelli prefiguranti a cui ispirarsi nella creazione, la differenza sta nell'esecuzione. In entrambi i casi gli artisti stanno lavorando non per rappresentare quella forma ma per far vivere quella forma nella rappresentazione. Questa diversa necessità non può che cercare allora forme effimere, instabili, di passaggio, e per questo inquietanti alla percezione.

Sento una vicinanza col mio modo di affrontare il racconto, una successione di immagini da ricavare da una materia densa, senza fissarle in una struttura rigida ma lasciandole libere di fluttuare. Ci devo riflettere.

*Forse noi siamo qui per dire: casa
ponte, fontana, porta, brocca, albero da frutti, finestra,
al più: colonna, torre... ma per dire, comprendilo bene
oh, per dirle le cose così, che a quel modo, esse stesse,
nell'intimo,
mai intendevano d'essere*

R. M. Rilke

I nomi delle cose sono astrazioni invincibili che fissano, delle cose stesse, il concetto entro cui farle appartenere per sempre. La parola "albero" è una forma che contiene tutti gli alberi del mondo. Il senso della mia ricerca di narratore in questi anni è stato quello di sottrarre la parola albero al genere indifferenziato a cui appartiene e raccontare *quell'albero lì*, unico e particolare, di cui poter fare esperienza in un bosco, su un marciapiede, dentro un giardino. Togliere quell'albero dal grande libro delle parole-contenitori e farlo vivere, per un sola volta, memorabilmente. Sento con crescente oppressione che la realtà si sta sempre più definendo e uniformando, mi sembra che in questi anni le parole abbiano perso il loro alone ambiguo, la possibilità di essere interpretate, abbiano perso colori e forme per iscriversi in uno schedario dove prevale solo il bianco e il nero, sottoposte ad un prezario e definite da un indice economico per essere soltanto consumate. E poi dimenticate.

Vorrei allora col racconto restituire alla parola la possibilità di essere percepita come suono, respiro, sensazione, immagine, che possa riverberare come un'eco, affiorare come relitto nella memoria, stagliarsi oltre il confuso vociare contemporaneo.

Ho cercato di dare corpo alle parole, per farle vivere, fuori dalle letterature, solo nella corporeità della voce narrante, impastando la mia fisicità con la loro sonorità. Sono riuscito a farle risuonare in un racconto, a farle veicolo di esperienze e di immagini, a volte le ho rese memorabili portatrici di un senso nascosto e misterioso.

Ho insistito sulla loro effimera vita di parole dette da una voce, caduche, come la vita fisica che le pronuncia, ho pensato e continuo a pensare che in questo atto d'amore per il racconto ci fosse un specie di eroica lotta contro il mondo delle norme e delle classificazioni, una mia individuale ribellione all'ordine del senso costituito.

Contro una società che brucia le esperienze in un vortice di banalità, che uniforma il sentire secondo canoni pubblicitari, che appiattisce la perce-

zione del mondo secondo schemi opachi, che costringe l'immaginazione a misurarsi col solo manifestarsi della realtà, contro tutto questo salgo su una sedia e mostro l'invisibile. O tento di farlo. Che almeno per la durata di quelle parole, perse in un soffio nel momento stesso in cui vengono dette, ci sia la possibilità di scartare ed entrare in un altro tempo.

Sono passati venticinque anni dai primi racconti fatti a spettatori bambini.

La battaglia continua e devo poter sempre immaginare che l'esito dello scontro possa essere incerto, che la macchina trituratrice si possa incrinare, un giorno, per il suono di una parola.

Ma ora, mentre la specie umana sta compiendo la distruzione del suo stesso ambiente, anche questo eroismo del narratore mi sembra poca cosa. Forse il mondo non ha mai avuto bisogno delle nostre nominazioni, le cose vivono a loro modo anche senza di noi.

E forse vivrebbero anche meglio.

Dire le cose serve solo per dare un senso al nostro passaggio su questa terra.

Ci illudiamo così di essere noi a dare senso al mondo. Non essendo stati capaci di trovarlo in altro modo. Forse avremmo potuto essere con le cose invece di chiamarle con un nome. Ma questo non è accaduto e credo sia troppo tardi per cambiare direzione.

In fondo, almeno per la durata di una narrazione, le cose vibrano con me, amo ogni loro manifestarsi e non emetto giudizi sulle loro gerarchie di importanza. Per la durata breve di un racconto sono insieme al mondo, in un altro spazio e in un altro tempo, e tanto mi basta.

E ogni volta ringrazio i miei simili, gli ascoltatori che mi permettono l'esperienza di questa compassione per le cose del mondo.

Una volta conoscevo un vecchio che sapeva raccontare le storie. Quello era proprio un dono, perché imbastiva una storia con niente e tu stavi lì a bocca aperta e con la paura che tra poco sarebbe finita e magari era soltanto la storia di un gallina bianca che aveva fatto un uovo scuro. Ti raccontava una cosa che sapevi da una vita e tu credevi che fosse nuova di zecca. Nel cervello di quell'uomo non c'era vecchiaia: è questo il segreto.

J. Stephens

Mi fermo a guardare una lattina di bibita vuota in bilico sul marciapiede, il ragazzino che arriva la vuole calciare, lo sento, lo vedo da come la punta, prende una breve rincorsa, calcia, la fa volare, posso sentire la sua euforia, la gioia di una liberazione infantile, un calcio dato per il puro gusto di darlo. Se aderisco totalmente al suo gesto, posso sentire in me, nella mia gamba, quello stesso slancio fremente. Quel fremito mi rimanda indietro nel tempo quando diedi un calcio simile ad una bottiglia in un campo di periferia, molto tempo fa. C'è una memoria del corpo che si può sempre riattivare, esperienze realmente compiute in tempi lontani che non sono ricordi ma un insieme di sensazioni legate ad un gesto, un odore, un modo di muoversi, un colore nel paesaggio, quel certo spirare del vento. Ogni volta che scattano in me simili associazioni sensoriali, non mi succede solo di rivivere esperienze già sperimentate ma di produrre esperienze accresciute dall'immaginazione.

In *Frollo*, una fiaba che mi capita ancora qualche volta di raccontare, ad un certo punto il ragazzino di pasta frolla protagonista della storia viene afferrato da un'aquila e portato verso il cielo. In quel momento il narratore, che è anche Frollo, deve poter volare. Dove posso trovare dentro di me un'esperienza che non appartiene al mondo reale?

Provo a immedesimarmi nel volo di un falco in caccia sopra un campo, lo seguo con lo sguardo, a lungo, fino a che, ad un certo punto, non so come accade, riesco a sentire l'aria sotto il mio corpo, qualcosa di solido che mi tiene su, provo un senso di pienezza e di grandiosità, come nei sogni quando mi stacco dal suolo e il mio corpo voltegga, ampio, esteso, con un senso di potenza che brucia nel petto, rendendomi luminoso.

Ma questa sensazione vale più per l'aquila che per Frollo, è il volo di qualcuno che sa come volare e che gode dell'aria che lo sorregge, mi è comunque utile, nel racconto io sarò insieme Aquila e Frollo e devo poter attraversare le sensazioni legate al volo dell'uno e dell'altro. Quello di Frollo però è un rapimento, nel senso proprio del termine, viene rapito dall'aquila ma anche dalla improvvisa sensazione che lo cattura.

Mi viene in mente un passo de *Il Maestro e Margherita* di Bulgakov, quando Margherita, dopo essersi unta il corpo nudo con la crema del diavoleto Azazel, si affaccia alla finestra, si stacca dal parapetto e vola nel cielo di Mosca. Quando lo avevo letto uno stupore totale mi aveva afferrato, avevo sentito la sospensione di tutte le regole del peso e della gravità, anch'io mi staccavo da terra e potevo vedere dall'alto il mondo di sotto. Avevo la bocca aperta e sentivo l'aria che vi entrava come ce ne fosse troppa per il mio respiro.

Ma c'è ancora un'altra esperienza che mi viene in aiuto, quando mio padre portava me e mio fratello nei campi dietro casa a far volare un aliante. Lo aveva pazientemente costruito, applicandovisi di notte, dopo una faticosa giornata di lavoro, lo ricordo curvo sul tavolo della cucina a limare le costole di legno di balsa dell'ossatura, incollando sulle ali una carta oleosa e traslucida. Con una cura infinita le piccole forme dell'aereo prendevano sostanza nelle sue mani.

Credo di avere imparato molto da quel suo fare, anche se non sono mai stato bravo come lui a costruire oggetti, modellini in scala, o ad aggiustare marchingegni, quello che da lui ho imparato è quello stare fuori dal tempo che ancor oggi mi prende mentre scolpisco una pietra o modello una forma con la creta. Io ho preferito usare le mani per creare forme, lui per riprodurle, ma non è questo che conta, come sempre non è il contenuto delle cose ma il come si attuano che le rende preziose. Il tesoro appreso da lui nella mia infanzia è quel modo serissimo di stare nel gioco della creazione, quando le mani vanno da sole e tu non pensi più, sei tutto nelle tue mani, stai volando altrove, questo tempo marziano è stato il suo insegnamento.

Quando l'aliante era pronto si partiva, con una bobina di filo di nailon, io e mio fratello ce lo passavamo, era leggerissimo, senza peso, bastava lasciarlo andare e come un uccello già prendeva aria, scappava dalla presa, con un lieve soprassalto. Poi arrivava il momento del lancio. Se toccava a me, con l'aliante tenuto sotto la pancia cominciavo a correre in discesa, davanti c'era mio padre che correva anche lui srotolando il filo attaccato ad un gancio situato appena sotto le ali. Quando la corsa era al massimo, e il filo era teso e vibrante mio padre gridava "lascia!" io mollavo l'aliante, che subito prendeva vento, il filo lo tirava verso il cielo, sfrecciava verso l'alto. Nel momento del distacco da terra anch'io volavo, era come se i miei piedi nella corsa non toccassero più il suolo, mi prendeva uno sgomento gioioso, uno spavento eccitante, stavo volando.

Poi il filo si staccava, e l'aliante volava da solo. Se prendeva una termica, in